

Conferenza
di Roma

1978

L'IMPERO DI CARLO V°, ENTE IDEOLOGICO ?

O REALTA IMPERIALE

Or sono quattrocento anni moriva nel monastero di Yuste, in un angolo della Extremadura spagnola, uno degli uomini che, è per la circostanza storica nella quale visse e per il potere in questa detenuto, si è convertito in pietra miliare della evoluzione umana; o detto in termini più moderni, in punto di riferimento dei cambi strutturali ed ideologici sperimentati nel transito dai Tempi Medi ai Moderni. Carlo I° di Spagna, Impretore della Germania, Duca di Milano e Signore dei Paesi Bassi, riunisce come pochi altri personaggi le condizioni essenziali per essere bersaglio degli strali di biografi e saggisti, se non di dotti studi di pazienti ricercatori. Tutto nella sua epoca è incerto e fluttuante, dalla rivoluzione dei prezzi alla rivoluzione delle coscienze, dal programma di governo in Spagna ai principi che lo guidarono nella sua politica internazionale. Di qui la varietà delle interpretazioni confluenti nella sua figura, tante come angoli di prospettiva nazionali, ideologici e metodologici assunti nell'intento.

Nel divenire dei tempi, partendo dai primi cronisti sovvenzionati per giungere alle forme di massiccia e profonda erudizione dei giorni nostri, è andato accumulandosi un enorme materiale bibliografico sulla figura di Carlo V°, del quale nel 1941 diede fedele resoconto, con tradizionale precisione germanica, il proff; Karl Brandi (Kaiser Karl V°. Quellen und Erörterungen). E' impossibile prescindere di così vasto materiale e a maggior ragione in quanto è costellato dai nomi dei più grandi storici di tutti i tempi. Da vicino o da lontano, parlando di politica o di religione, di economia o di cultura, nessuno studioso di Storia ha tralasciato la figura del Cesare. Ciò implica una maggior responsabilità in quanti abordiamo qualsiasi aspetto della sua persona, responsabilità che dobbiamo riassumere nell'umile riconoscimento della nostra impotenza per abbracciarla nella totalità della problematica dell'epoca.

Con questa umiltà esplicita vogliamo penetrare in questo scritto nella realtà dell'Impero di Carlo V°. Abbiamo detto realtà, ossia effettività di una struttura di governo imperiale. E la circostanza ci pare tanto più opportuna in quanto, smorzatasi la polemica suscitata dalle tesi di Peter Rasow nella Spagna ipersensibilizzata dall'ultima guerra civile, è giunto il momento di esaminarne i risultati, di confrontarli con gli apporti di altri studi stranieri e di tratteggiare possibili campi di ricerca che ci portino a risultati concreti e tangibili. Perchè non dobbiamo dimenticare che la storia è in primo luogo, scienza di fatti e non di vaneggiamenti filosofici su sensi o traiettorie del divenire umano.

Quando Peter Rassow, nel suo lavoro sull'idea imperiale in Carlo V°, asserì la notevole influenza esercitata dal piemontese Mercurino Gattinara nella formazione del concetto imperiale nella persona dell'imperatore, scatenò una delle maggiori reazioni registratesi nella recente storiografia spagnola. Capeggiò tale reazione l'illustre filologo don Ramon Menendez Pidal, il quale in ragione del suo vincolo con il divenire imperialista del popolo di Castiglia nel Medio Evo, siccredette in dovere di intervenire in una polemica erudita di tale portata. In una conferenza tenuta a L'Avana nel 1937, difese tenacemente l'origine ispanico della ideologia imperiale di Carlo V°, non solo inveendo contro la teatralità del cancelliere Gattinara, ma anche contro la sua veracità. Mettendo in dubbio i fatti narrati nelle sue Memorie, contraddìva formalmente la teoria di Rassow e susseguentemente quella di Karl Braudi, formulata un anno più tardi in Der Kaiser und sein Kanzler, e cioè, secondo la quale, che fino al 1528, vale a dire fino a dodici anni dopo essere stato eletto re e nove anni dopo essere stato eletto imperatore, non completò Carlo "su idea imperial; que esa idea no era propia suya sino de Gattinara, y que el emperador se penetrò de ella tanto y a media poniendo de suyo, a todo más, tan solo el paso de esas ideas a la región inferior motriz de las acciones".

Sebbene, come esamineremo più avanti, il pensiero di Karl Braudi abbia raggiunto nel corpo definitivo della sua opera maggior compiutezza e ricchezza di sfumature, sussiste il fatto della sua adesione alla teoria dell'influenza di Gattinara sul pensiero imperiale di Carlo V°. Contro questa teoria insorge Menendez Pidal citando, in primissimo luogo, la mancanza di qualsiasi sistema imperiale interno nella corte di Borgogna nella quale si educò il futuro Cesare, e adducendo poi la serie di contraddizioni che affioravano nella persona di un ragazzo che era re di Spagna senza sapere lo spagnolo; re dei Romani, per la sola volontà di principi tedeschi, ed imperatore senza incoronazione pontificia. Fu in Spagna e solo in Spagna dove la tradizione poteva inculcarli una idea superiore della sua missione. A tal fine ricorre al discorso tenuto dal vescovo di Badajoz, Dott. La Mota, davanti alle "Cortes" riunite a La Coruña allo scopo di stanziare le spese per l'incoronazione del monarca in Germania. La Mota affermò che "ahora viene el imperio a buscar el emperador a España, y nuestro rey de España es hech por la gracia de Dios, rey de Romanos y emperador del mundo". Questa affermazione non ha, a nostro giudizio, carattere trascendentale, come nemmeno quella secondo la quale il nuovo monarca aveva accettato l'Impero per intraprendere "la empresa contra los infieles enemigos de nuestra santa fe catolica" e l'altra "este reino es el fundamento, el amparo y la fuerza de todos los hombres". In realtà si trova nella linea della cancelleria umanista dei Re Cattolici e persino in quella del quotidiano pensiero diplomatico di Fernando II° di Aragona. I documenti che Doussinague ha riesumato nelle sue opere La politica internazionale di Fernando il Cattolico e Il testamento politico di Fernando il Cattolico ribadiscono il pensiero "fernandino" secondo il quale il filo fecondo della politica internazionale spagnola doveva passare per la norma "paz con los cristianos y guerra con los infieles". Ora, questa frase aveva un oggetto chiaro e concreto, per nulla metafisico: l'Italia e la sicurezza dei regni cristiani nel Mediterraneo contro l'offensiva turca.

E' possibile che più avanti nei tempi, tale formula -applicata all'evento della scissione protestante in Germania e del conflitto bellico con la Francia- avesse una risonanza più profonda negli spiriti. Più avanti potremo esaminare questo problema. Ma nel 1519, nonostante le affermazioni del buon vescovo La

Mota, miranti in primo luogo ad ottenere sussidi finanziari dalle "Cortes" castigliane, l'idea imperiale aveva scarsissimo sviluppo in Spagna, e persino in Castiglia, dove il messianismo storico era allora più sviluppato. Sanchez Montes nel suo libro Francesi, protestanti e turchi. Gli spagnoli di fronte alla politica internazionale dell'Imperatore, disgraziatamente così sfuocato, ricorda un fatto sintomatico relativo a quello stesso anno 1519: l'indifferenza con la quale il conte di Benavente accolse il convegno a Barcellona del "Toison de oro", per "ser muy castellano". Esempio che ci introduce in pieno nella letteratura suscitata contro l'opposizione delle "comunidades de Castilla", movimento di "hidalgos" e borghesi contro una politica che portava direttamente il monarca all'Impero, ma evidentemente sentita come molto dannosa ai loro interessi. Sebbene un saggista così liberale come il dott. Gregorio Marañon, abbia voluto giustificare il trionfo del Cesare nel superamento del provincialismo medievale ad opera del ecumenicismo carolino, è doveroso rilevare immediatamente che si tratta di un apprezzamento intellettualizzante; realtà permane la resistenza opposta dalla Castiglia a lasciarsi incatenare in una politica globale Europea -veramente imperiale- che non tenesse in conto le sue esigenze particolaristiche.

E se dalla Castiglia passiamo alla persona dello stesso Imperatore, dove mai vediamo spuntare la passione imperiale, alla spagnola, che gli si voleva attribuire in età così acerba? Erede di una lotta concreta in Italia -contro la Francia alleata di diversi principati italici- Carlo V° si sente prematuramente vecchio e stanco, prima e dopo la vittoria di Pavia, che tanto rappresentò nel suo destino. È stato merito del prof. Shabod l'aver scoperto il velo che ricopriva l'intimità di quel giovane monarca, che si autoconfessava in francese e si trovava sottoposto alla pressione di tante forze, materiali -come la mancanza di denaro- e spirituali -come la coscienza della vanità delle cose umane, fra le quali solo le imprese realizzate in servizio di Dio e repute gloriose dagli uomini possono giustificare un principe. Eredità di Borgogna, bevuta come filtro nella gioventù e unita indissolubilmente al suo sangue. Ciò spiega -meglio di un inopportuno riferimento a Isabella la Cattolica- il fatto, raccolto anche da Menéndez Pidal, della dichiarazione redatta a Worms da Carlo V° il 19 aprile 1521, quando esasperato dall'atteggiamento di Lutero nella Dieta scrisse per prima volta personalmente una dichiarazione di principi: "Estoy decidido a empuñar en defensa de la Cristiandad mis reynos y dominios, amigos, cuerpo y sangre, alma y vida". Questa ~~stessa~~ frase può essere completata con quella pronunciata giorni prima nella stessa assemblea a proposito della organizzazione imperiale: "nuestro honor y dignidad es vuestro honor y dignidad, y nuestro deseo y voluntad es que no haya muchos señores sino uno solo, como esta constituido el Santo Reino de los Cielos".

Le correnti storiche attraversano l'intelligenza di questo monarca, di lenta comprensione, soggetto a così eterogenee mentalità nazionali. Dio, ortodossia, Impero, unità di potere, vecchie formule con rinnovati echi. Ma esiste una realtà con la quale bisogna fare i conti, una realtà che implica di per se stessa una definizione obbiettiva rispetto a un mondo che la circonda: l'Italia. Perché l'Italia non è solo lo scacchiere sul quale deve essere giocata la supremazia continentale, ma in essa sorge la Roma pontificia, di fronte alla quale l'impero di Carlo V° -e non solo il Reich tedesco- deve definirsi inevitabilmente. Per questo mitivo i quattro anni che vanno dalla Battaglia di Pavia all'incoronazione di Bologna sono giustamente considerati come decisivi nello sviluppo e nel plasmarsi dell'idea imperiale nel Cesare.

L'interpretazione di Braudi sul particolare, generalmente accettata, è che "l'idea dell'impero, l'aspirazione all'universalità politico-religiosa, non ha idea originaria di Carlo, conaturata in lui e per indole e per educazione prima, benchè è idea sovrapposta ad opera della Gattinara, anche se poi essa si sia così profondamente e robustamente radicata nell'animo e nel pensiero di Carlo da apparire, dopo il 1530, indissolubile da lui". Braudi studia minuziosamente l'influenza del piemontese, intento a fargli accettare una politica imperiale e italiana, basata sulla pacificazione e sul dominio della penisola, e i consigli, occulti o evidenti, della corte spagnola dall'imperatrice a Juan Pardo y Tarera, disposti a far abbandonare al Cesare qualsiasi progetto d'inmischiarsi di nuovo in Italia. Secondo il prof. Chabod questa dottrina sembrava nel 1940 "ormai indiscutibile"; contemporaneamente Menendez Pidal formulava un'ipotesi totalmente contraddittoria.

Prima di addentrarci nella sua analisi, è doveroso registrare la ripugnanza con la quale i circoli responsabili di Castiglia accettarono la politica mediterranea della Corona di Aragona, che significava la rottura della tradizionale amicizia con la Francia degli ultimi secoli medievali. Nella gran lotta fra Luigi XI° di Francia e Giovanni II° di Aragona i cui obbiettivi immediati erano, da parte del primo la soppressione della Corona Aragonese e il ristabilimento del dominio angiovinico nell'Italia meridionale, la giocata maestra del vecchio monarca aragonese fu obbligare la Castiglia a partecipare ai rischi della politica mediterranea del trono di Jaime I° e Pedro el Grande. Calmette definì magistralmente questa azione diplomatica e noi abbiamo contribuito a definirne la portata. Ebbene, solo a rimorchio degli eventi la Castiglia accettò quella responsabilità che il destino le addossava: servire cioè da corpo di battaglia di elementi e interessi altrui. Nello stesso modo, persino oggi giorno, a cinque secoli di distanza, la maggioranza degli storici castigliani continua a dibattere il grave errore commesso dalla loro monarchia in quel periodo decisivo. Era verso l'America e non verso l'Europa (e pertanto verso l'Italia, dove si giocavano i destini del continente) dove il destino chiamava la Spagna. Accorrere a questo ultimo appuntamento significò interrompere il "quehacer storico" della Spagna. Grave responsabilità che Sanchez Albornoz riversa sulle spalle dei due grandi di casa d'Austria, e singolarmente su Carlo V°.

Questa atmosfera ci spiega la diffidenza dei consiglieri spagnoli di Carlo V° nel 1525, quando si discusse la sorte di Francesco I° di Francia prigioniero a Madrid. Menendez Pidal, poggiando sulla testimonianza di Contarini, ambasciatore veneziano, attribuisce a Gattinara l'intento di inclinare l'Imperatore verso il dominio universale, portandolo su posizioni ostili verso la Francia e alla richiesta di rivendicazioni territoriali; i consiglieri spagnoli parteggiarono invece per la tendenza alla riconciliazione, unico mezzo per raggiungere lo "impero de paz cristiana". L'illustre erudito spagnolo sostiene che trionfò questo ultimo gruppo, e che questa è la prima rivelazione esplicita della nuova ideologia imperiale di Carlo V°, profondamente basata nella visione ispanica che molto presto avrebbe dovuto essere definita come "res publica cristiana" ("Cortes" di Valladolid, 1536). Confessiamo di non poter comprendere le finezze di questa politica di concordia. Il trattato di pace di Madrid fu notevolmente oneroso per il re francese, tanto che già prima di accettarlo se ne considerò slegato dall'adempimento. È possibile che la fraseologia della corte castigliana mirasse a determinare orizzonti mentre che la realtà tendesse a realizzazioni più concrete, più imperialiste alla vecchia usanza della politica realista di Gattinara. Comunque,

nemmeno durante quel periodo Carlo V° fornì prove del suo modo di intendere la "unión de los principes cristianos". Francesco I° di Francia fu considerato prigioniero di guerra e solo gravemente ammalato fu fatto oggetto di una visita dell'imperatore.

L'atteggiamento nettamente realista del Cesare in questi momenti, coincide molto poco con l'ideale di "universitas cristiana" che Menendez Pidal gli attribuisce immediatamente il sacco di Roma ad opera delle truppe imperiale nel 1526. Certamente l'espressione di tale ideologia non è propria, ma come riconosce lo stesso storico, della pena che vergò la risposta alla nota pontificia del 24 di giugno 1526 in protesta contro gli eccessi contro le truppe del Condestabile di Borbone, e cioè di quella dell'eminente umanista Alfonso de Valdés, segretario di lettere latine della cancelleria. Nel famoso scritto del 17 settembre 1526, Valdés sferra un aspro attacco contro la politica di Clemente VII°, nel quale espone il desiderio dell'imperatore di veder ristabilita la pace tra tutti i regni cristiani, di combattere i turchi e di riportare la concordia nel seno della Chiesa, sopprimendo i luterani o incamminandoli verso l'ovile di San Pietro. Carlo è disposto a offrire i suoi regni e il proprio sangue in difesa della chiesa, ma pur sempre antepoendo i doveri universalistici dell'impero agli interessi dello stesso Papa, rispetto al quale sfodera la spada di Damocle del Concilio Generale, cioè nel caso di un suo comportamento, nelle veci di buon pastore, da nemico.

Da tutta la lettera di Valdés traspira un ideale molto diverso da quello attribuitogli. Essa non riscontra una concreta provenienza ispanica. Anzi. Quando si presenta il Sacco di Roma come un giudizio di Dio, si è al passo dal riconoscere l'urgenza del rimedio proposto da Erasmo e seguito con entusiasmo dai suoi molteplici discepoli e ammiratori nei diversi paesi europei, rifare cioè l'unità cristiana per mezzo della Monarchia universale. E' ciò che sostiene lo stesso Valdés nel "Dialogo de las cosas ocurridas en Roma": e cioè che tutto l'ac caduto altro non era che un manifesto giudizio di Dio per castigare i vizi della chiesa e provocare il risveglio del popolo cristiano, affinché esso si rendesse meritevole del vero nome di Cristo. E nel lontano Nord, Luis Vives precisava: "Cristo ha dado una extraordinaria ocasión a nuestra época para realizar este ideal (el de la unidad cristiana), gracias a la gran victoria obtenida por el Emperador y al cautiverio del Papa". L'erasmismo giocava qui una delle sue grosse partite e colorava di una nuova sfumatura la volontà imperiale di Carlo V°.

La quale, in fin dei conti, consisteva nel risolvere un doppio problema politico e spirituale che si presentava con sintomi notevolmente minacciosi: la sempre maggiore estensione della Lega di Cambrais e l'aumento delle discussioni in seno alla cristianità tedesca. Come in altre occasioni, la pace passava per il meridiano di Roma ed era l'Italia l'unica piattaforma di un sereno ed imparziale avvenire. La riconciliazione fra l'Imperatore e il Papa, firmata a Barcellona, fu seguita dalla decisione adottata da Carlo di intraprendere il viaggio in Italia. In questo momento il Cesare ha già coscienza delle proprie responsabilità e non si limita a seguire le indicazioni dei suoi consiglieri. E più si rende indipendente, e maggior credito concede al suo "entourage" spagnolo. E' molto probabile pertanto che il suo noto discorso di Madrid del 16 settembre 1528, con l'annuncio del suo viaggio in Italia e con la definizione degli obbiettivi della sua politica imperiale, abbia corrisposto a un reale atteggiamento di spirito. Ciò, nonostante Brandi insista su di una impostazione del discorso di taglio nettamente derivato da Gattinara, e nonostante Menendez Pidal voglia riscontrare lo

zampino di Fra' Antonio Lope de Guevara in alcuni passi dell'orazione. Il programma che in questo momento definisce l'imperatore come massimo responsabile degli aspirazioni della Cristianità, influisce su due dimensioni: l'impero come ente spirituale, destinato a procurare al Papa il concilio generale per restaurare l'unità cattolica, e l'impero come ente politico, che non sogna conquiste territoriali ma che desidera conservare ciò che ha ereditato e che considera come tiranno il principe che prende ciò che non è suo.

- - -

Nel 1528 Carlo porta a maturazione il concetto della sua missione imperiale. Diverse sono le fonti del suo pensiero, che in vano tenteremo di ridurre a un processo unilaterale, sia di procedenza italiana, germanica o spagnola. La piattaforma essenziale sulla qual agisce sembra essere l'umanesimo e la smista, con il suo ideale di "universitas cristiana", conciliatrice e tollerante, riformatrice e progressista, dominata da un Cesare onnipotente che alcuni vedono come incarnazione dell'antico impero romano -gli spagnoli-, altri del vecchio Reich -i germanici- ed altri infine come il capo ghibellino del Medio Evo -gli italiani-. Al suo fianco serpeggiano ideali non meno importanti: la politica mediterranea e anti mussulmana dei re spagnoli che lo precedettero e della isolata tradizione umana della Castiglia ripopolatrice e colonizzatrice del proprio feudo ispanico.

Ma la di sotto di questa politica c'è la figura dell'Imperatore: un uomo impegnato in una impresa molto superiore alle sue forze, eternamente stanco, desideroso di pace. Come giungeremo mai a penetrarne l'intimità? Perché sin ora solo si è riusciti a scovare testi di cancelleria, notoriamente insufficienti. Cero è che nel suo spirito si è verificata una trasformazione importante quando, al ritorno vittorioso della spedizione a Tunisi, proclama la sua ineggiante ispanità davanti al Papa Paolo III°, sotto le cupole del Vaticano, il 17 aprile 1563. L'appoggio che ora gli prestavano la Castiglia e tutta la Spagna, galvanizzate tanto dalla lotta contro i turchi come dalla eterodossia, aveva fatto breccia nel cuore de principe. Poco a poco lo guadagna l'idea delle "guerras divinales", in difesa della fede contro turchi e protestanti; guerre di Dio, come ai tempi delle Crociate; poco a poco, l'atmosfera messianica della Castiglia contamina il suo primo atteggiamento universalista, centrando in Spagna la decisione e lo stile imperiale. "A España, principalmente, parece este negocio pertenecer pués en conformidad de opiniones, en union de señorios, en fuerzas, poder y riqueza, a todas las otras cristianas naciones ahora sobrepuja y es sola la que en religion y servicio de Dios y ensalzamiento de su santa fe contra los enemigos de El ha excedido tanto que se puede licitamente decir aquello no podrá acabar que no qui siere comenzar". Così si affermava nelle Cortes di Valladolid nel 1527. L'accettazione di tali postulati però, sarà opera della generazione seguente: quella di Filippo II° e della Controriforma.

Nell'intimità Carlo V° rimane ancora legato alla sua origine borgogna, al sentimento di cavalleria medievale. Nel maggio del 1543, quando si trova in piena realizzazione del grande progetto che deve por fine all'arroganza della Francia, scriverà a suo figlio Filippo che egli accorre verso la lotta "por la honra y reptación" perchè ogni sovrano deve tendere a "ganar honra y fama perpetua". Parole che riecheggeranno altri documenti negli anni posteriori, pur sempre cedendo terreno, come ha fatto osservare il prof. Chabod, a un senso di stanchezza

e di ricerca di riposo nella pace di Dio. In realtà Carlo era logorato dalla enorme lotta interna che ha dovuto sostenere e che sopravvivrà sempre alle sue vittorie e alle sue sconfitte: l'ideale ereditato alla Alessandro Magno e la politica spicciola di intrigo diplomatico, macchiavellica nel prevalere della ragione di stato. Contraddizione essenziale, che affiora in ogni momento, persino in uno stesso documento; per esempio nelle istruzioni mandate al principe Filippo nel 1548, quando lo esorta alla pace con la Francia in nome delle aspirazioni cristiane per invitarlo, poche righe più in là, a non accordarsi giammai con essa in nome del suo passato borgogno, che si ribella contro la corona che "robò il suo patrimonio.

Questa divergenza interiore, frutto di un'educazione molteplice, di un temperamento titubante e di una lunga esperienza di paesi ed uomini, si riflette nella dubbiosità con la quale i suoi sudditi lo considerarono e con la quale oggi gli storici esaminano il suo operato. Carlo V°, il predestinato imperatore dell'Occidente, il riformatore dell'Europa, il dominatore dei turchi, il difensore della fede, non fu, non poteva essere, all'altezza della missione dei tempi, perchè ognuno aspettava da lui una risposta precisa alle sue preoccupazioni, ai suoi desideri. Si voleva un'immagine propria di un imperatore plurinazionale e pertanto abile nel destreggiarsi. E senza la figura di un imperatore con una missione concreta non potè esserci impero nel senso reale della parola.

Qualsiasi impero implica un territorio ed una amministrazione, un sistema economico e una struttura intellettuale minoritaria appropriate. Ce ne furono, di "imperiali" nei tempi della corte di Carlo; ma vivevano di sogni umanistici e non di realtà tangibili e immediate. Ciò spiega la trascuratezza per tutto ciò che si riferiva a ingranaggio amministrativo. La soluzione generale fu adottare il sistema di "vicariatos", tradizionale nel Reich, in Italia e nella Corona di Aragona. Ma nemmeno nei domini patrimoniali mediterranei si realizzarono quelle sensibili riforme che avrebbero condotto da una "universitas hispanica" a una "universitas del mare nostrum". Le opere di Koenigsberger sull'amministrazione spagnola in Sicilia, quella inedita di Lalinde sui vicereami catalani, dimostrano l'inibizione di Carlo V° in questo aspetto principalissimo della sua opera. Si vive a rimorchio delle innovazioni realizzate durante il regno dei Re Cattolici; tutt'al più si accettano realtà percutorie, come il consolidamento del "Consejo de Indias" nel 1524, di fronte alla promettente realtà dell'America, e la costituzione del "Consejo de Italia" nel 1555, segno dell'orientamento della politica mediterranea del Cesare verso un preciso imperialismo ispanico. Questa decisione come molte altre degli stessi tempi, rivela la presenza nel potere di una nuova generazione, quella di Filippo II°, che si addestra nelle pratiche amministrative in modo quasi indifferenziato con l'autorità paterna. E dall'altro lato il personale di questi "Consejos" evolve ogni giorno più rapidamente verso una accentuata "castellanización", mentre di pari passo e nello stesso modo l'istituto dei vice reami tende ad essere accaparrato da personaggi castigliani. Movimento logico, se si considera che la Castiglia si prepara per produrre il suo grande a lungo storico.

Sanchez Albornoz ha accusato recentemente Carlo V° di essersi interposto nella strada dell'unità spagnola, che secondo lui si sarebbe prodotta senza le guerre continentali e la colonizzazione americana. Non possiamo condividere questa via interpretativa del grande storico. Ci furono Carlo, il problema imparziale, il Mediterraneo e l'America. Nessun individuo di quella generazione potè comprendere gli orizzonti che si schiudevano di fronte all'impeto della rinascenza. Eccezione fatta forse per quell'insigne avventuriero detto Hernan Cortés, il quale, dopo la conquista del Messico offriva al Cesare un nuovo impero "con titulo y no menos

mérito que el de Alemania". Ma chi poteva misurare allora i limiti della nuova comunità atlantica? e chi poteva convertire l'impero mediterraneo di Carlo V° in un impero oceanico?

Jacques Pirenne, facendosi eco di queste domande, risponde da un angolo visuale che potremmo definire "flamenco". Per lui la questione non presenta nessun genere di dubbio. Fu lo stesso Carlo V° ad impostare il dilemma con piena chiarezza. Comprendendo che nel suo impero esisteva una duplice struttura -quella formata, da un lato, dall'Europa germanica, continentale e feudalizzante e dall'altro i Paesi Bassi e la Spagna, paesi socialmente evoluti, oceanici e commercianti- decise di porre fine a quella situazione e optò chiaramente per una versione oceanica dell'impero. I pilastri di questa evoluzione sarebbero la decisione del 1522, in relazione alla quale cedeva al fratello Fernando i suoi ducati patrimoniali nell'Europa Centrale, e la pace di Cambrai nel 1529, in virtù della quale i Paesi Bassi e il Milanese, uniti secolarmente al Reich, furono incorporati di fatto alla corona spagnola e per tanto al progetto di egemonia oceanica.

Questa conclusione di Pirenne, inaspettata se teniamo in conto le opinioni dei ricercatori dei documenti cancellereschi, secondi i quali è proprio nel 1529 che Carlo V° raggiunge il pieno concetto della sua monarchia universale, ci dimostra tra la fragilità delle interpretazioni unilaterali in un momento così intricato della storia d'Europa. La stessa tesi di Pirenne è suscettibile di obiezioni, in primo luogo perchè egli sapeva ciò che accadde nel futuro -cosa che sfuggiva a Carlo V°, persino quando riceveva le notizie più ottimistiche sullo sviluppo delle conquiste spagnole in America e del suo favoloso tesoro aureo; e in secondo luogo perchè i fatti ci dimostrano i costanti tentennamenti del presunto spirito di decisione del Cesare. Infatti durante quello stesso anno 1529, tanto ripetuto in queste pagine, Carlo realizza due atti contraddittori. Il 22 aprile cede al Portogallo, per una cifra elevata, i diritti della corona Spagnola sul possesso delle Molucche, epicentro del commercio delle spezie, meta delle ambizioni di Colombo e di Magellano. In questa occasione le necessità europee lo inducono a sacrificare le possibili mire oceaniche di due generazioni di esploratori e di navigatori, per cui non si può affermare che l'imperatore avesse una profonda vocazione marittima. Anzi, ecco che alcuni mesi più tardi pubblica un'ordinanza sul commercio coloniale nella quale rompe il monopolio di Siviglia e apre alla navigazione atlantica i porti di Baiona (di Galizia), Coruña, Avilés, Laredo, Bilbao, San Sebastian, Cartagena e Malaga, come a voler indicare la volontà di liberalizzare il regime commerciale e di trovare una vera struttura oceanica e americana al suo impero.

Queste ~~divergenze~~ ~~assolutamente~~ ~~umane~~ e non si limitano a un solo aspetto del pensiero o dell'opera di Carlo V°. Troviamo esempi simili in molteplici casi di diversa indole. Siamo ancora molto lontani dal monolitismo di Filippo II quando c'era un metro d'oro per misurare tutti i problemi; e anche in quest'ultimo regno dovremmo risalire ai suoi tre ultimi decenni per riscontrare rigidità dottrinale ed applicazione sistematica dei principi. Tutto ciò molto lontano dalla molteplicità di scelte del periodo carolino.

Forse l'unità di azione è da ricercarsi nei puntelli economici dell'impero, nelle finanze internazionali dell'epoca. Forse i grandi capitalisti del tempo ebbero una visione veramente pratica della famosa "res publica christiana". Pirenne allude al fatto che Carlo V° si appoggiò decisamente nei capitalisti. E' possibile che ~~forse~~ non potesse agire altrimenti, dato l'origine della sua ascesa al trono imperiale. Leon Schick ha rivelato i nomi dei banchieri che resero possibili

con i loro anticipi per l'ammontare di 852.000 fiorini renani, equivalenti a qualcosa di più di due tonnellate di oro fine, l'elezione di Carlo V°: in primo luogo Jacopo Fugger e Bartolomeo Welser, di Augoburgo, e dopo Filippo Gualterotti, di Firenze, e Benedetto Fornari e Lorenzo de Vivaldi, Di Genova. Questo denaro esigeva altro denaro ed apriva le porte alla speranza di remunerati affari in Germania, in Spagna, in Italia e in America. Ebbe così inizio la stretta collaborazione tra l'imperatore e i grandi centri finanziari dell'epoca, collaborazione che i successivi avvenimenti politici e militari fecero vieppiù stretta, fino ad ottenere che l'impero dipendesse dai mezzi economici mobilitati dagli uomini delle finanze e che gli affari di questi progredissero di pari passo con l'auge della politica imperiale. Genova poté sperimentare particolarmente questo fenomeno dalla importante inversione di alleanze di Casa Doria nel 1528.

Ma pecceremmo di materialismo se dovessimo trarre la deduzione che l'impero di Carlo V° agiva a rimorchio della struttura delle finanze internazionali, che per la evoluzione dei mercati mondiali tendevano sempre più ad accentrarsi ad Anversa. La finanza internazionale era liberale dal punto di vista della pratica economica e Carlo V° fu molto lontano da lasciarsi sopraffare da essa. Di fatto, anche in questo aspetto l'idea imperiale - di un impero alla moderna - si presentò confusa e vacillante senza la presenza di alcuna spinta che tendesse a demolirne l'aspetto arcaico e che aprisse una strada per il futuro. In questo senso l'insuccesso dell'opera di Carlo si riscontra nel regno di Filippo II°, quando cioè, salta in due pezzi l'impero economico degli Asburgo. Da un lato la parte industriale e del commercio libero -i Paesi Bassi-; dall'altro la parte nettamente agraria e monopolistica -il blocco Spagna/America-.

- - -

Giungiamo dunque alla fine del nostro percorso senza essere riusciti a riscontrare, da un angolo visuale strutturale, la presunta unità dell'impero di Carlo V°. Esistette certamente come volontà dinastica e come tendenza di diversi livelli intellettuali -le sopravvivenze medievali, l'umanesimo classicista ed erasmista-; esistette anche, sia pure per una zona notevolmente ridotta -il Mediterraneo- come continuazione della politica catalano-aragonesa rispetto al Mediterraneo occidentale ed all'Italia; fu anche inalzato dalla reazione cattolica nei confronti dell'evangelismo germanico e dai nuovi orizzonti della ricca e conquistata America. Perché l'impero si concretasse in una realtà tangibile, era necessario un corpo dottrinario ed un'ossatura ideologica amministrativa ed economica idonei allo scopo. Questa fu la politica di Filippo II°. Ma precisamente ciò determinò la fine dell'impero universale di Carlo V° e l'avvento del primo imperialismo moderno: quello ispanico. Carlo di Gante, abbattuto ed incompreso, aveva rinunciato al suo caro sogno erasmista e lasciava che le colonne della passione e del fanatismo alzassero sull'Europa i bastioni dell'incomprensione nazionale e religiosa.